

Cultura Varesina

«LA SCULTURA ENTRI IN CASE E CERVELLI»

La sfida di Niccolò Mandelli Contegni con una mostra a Voltorre
«Mi metto in viaggio contro la finta civiltà grazie anche ai miei legni»

di MARIO CHIODETTI

I ricordi avvolgono e avviano il confronto: «Le prime sculture me le ha regalate il mare, erano grandi tronchi di teak o di guayacán lasciati sulla spiaggia dalla forza delle onde. Li raccoglievo e provavo a dare loro una forma, ma spesso accadeva il contrario, e il mio era soltanto un lavoro di rifinitura».

Niccolò Mandelli Contegni racconta la sua vita oltre, quella trascorsa nei Paesi del Terzo e Quarto mondo per la scelta precisa - come spiega lui stesso, di fuggire dal consumismo compulsivo dell'Occidente, lontano dalla tecnologia livellatrice, dalla follia degli ipermercati e dal rumore del superfluo.

Varesino, 45 anni, una laurea in legge conseguita per voler di famiglia, l'impulso creativo che lo spinge a dar forma alla materia, la fuga verso la libertà e il viaggio in Centro e Sudamerica a trent'anni, Panama, Costa Rica, Nicaragua, Perù, Bolivia, con la scultura che piano piano lo fa suo con un sortilegio ancora potente.

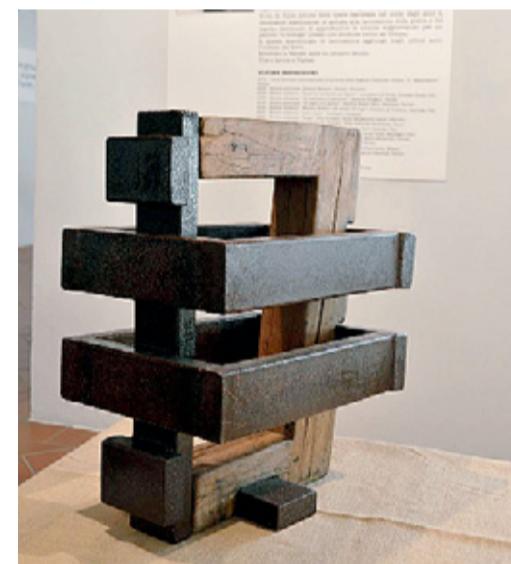
Siamo nel Chiostro di Voltorre e il silenzio è assoluto, come piace a Niccolò, innamorato del Medioevo e dell'essenzialità della forma, e qui cinquanta sculture di diverse dimensioni raccontano la personalità dell'artista in quindici anni di lavoro. Una grande mostra intitolata «Futuro arcaico» (fino al 23 dicembre 2012; orari: martedì-domenica, 10-12,30 e 14-17), che Mandelli ha organizzato da solo senza padroni né padroni con l'intento di gettare un seme di purezza nel disfacimento morale e culturale provocato dalla modernità.

«Il nostro Paese è stato devastato negli ultimi vent'anni, con le persone costrette a consumare senza freni, a nutrirsi di falsi bisogni - sottolinea - Lotto perché la scultura entri nelle case e nella testa della gente, anche di quella che vede Maria De Filippi in televisione. In tempi di assoluta decadenza, il messaggio di un artista deve essere ancora più forte», dice Niccolò, quasi del tutto autodidatta in arte, tranne che per la tecnica del marmo, imparata a bottega a Urbino.

«Quando in Centro America diedi il primo colpo di scalpello, capii subito che la mia strada sarebbe stata questa». Racconta i primi passi, le prime emozioni: «Raccoglievo grandi pezzi di legno lasciati dal mare e li lavoravo, spedivo a casa le sculture e nel 2004 partecipai alla prima collettiva a Torino. Il legno è la passione di sempre, non



Un'opera in marmo, materiale poi abbandonato



Un'opera in legno in mostra a Voltorre

non usa il computer.

Forme geometriche precise, nitide, segmenti di rovere centenario prigionieri di sagome di ferro, quasi a rappresentare una prigione dell'anima, costretta dalle convenzioni, dalle abitudini e dall'omologazione dei desideri. Niccolò Mandelli non ci sta, e si batte per ritrovare attraverso l'arte una più compiuta facilità del vivere, come quella incontrata in luoghi dove la povertà non fa perdere il sorriso e la solidarietà è quotidiana.

«Sto qui perché mio figlio Pietro ha solo quattro anni, e devo stargli vicino, ma quando sarà grande riprenderò a viaggiare, lontano da questa finta civiltà. La cosa positiva del rimanere in Italia è la possibilità di confrontarmi con altri artisti e di crescere, se le critiche sono costruttive. Sono un solitario, nel mio studio di Bodio affacciato al lago lavoro in pace, senza orari né vincoli, le mie sculture le «vedo» nella mente già finite, non faccio mai disegni preparatori».

Fondamentale per l'affermazione di Mandelli fu l'incontro, nel 1999, con il maestro Giancarlo Sangregorio, che ne individuò subito il talento incoraggiandolo a proseguire il cammino.

«È tra i grandi del '900, mi ha aiutato facendomi capire dove sbagliavo. Oggi ci confrontiamo spesso, a volte è addirittura lui a chiedermi consiglio».

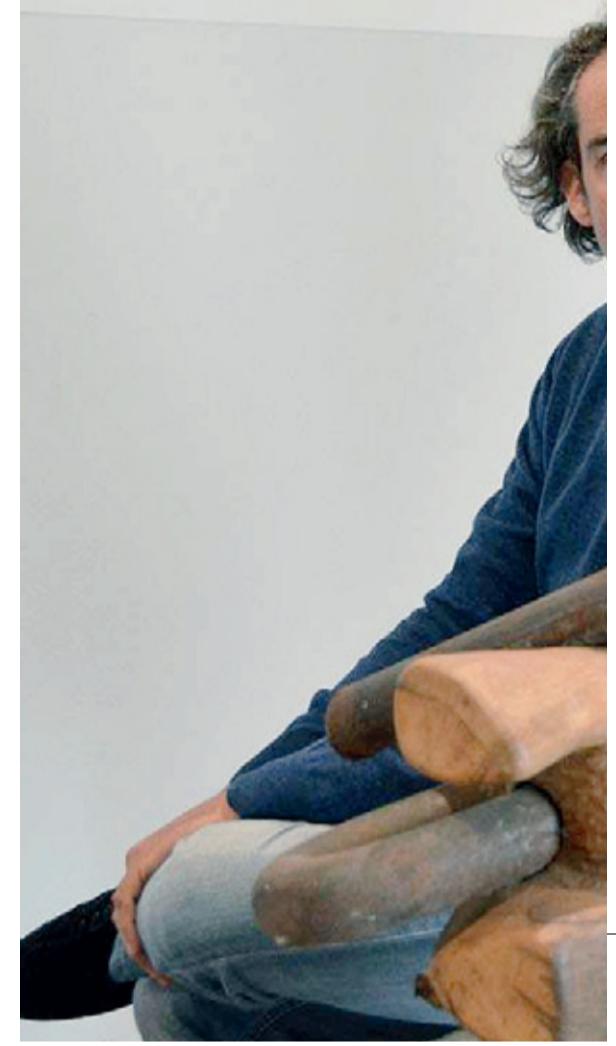
Nelle sale più grandi del chiostro, lo scultore ha esposto le opere di grandi dimensioni, realizzate con i legni tropicali dai nomi suggestivi, guayacán, cristóbal, cenizaro, fino al cosiddetto «legno di rosa», il più prezioso al mondo, dal colore castano scuro con riflessi bronzei.

«I miei legni sono tutti di recupero, come le travi di rovere che vado cercando in vecchie cascine cadenti. Le crepe raccontano la loro storia, che continua grazie alla scultura in cui sono trasformati», afferma Niccolò, che ama tra i grandi Brancusi, Spagnulo, Arnolfo di Cambio e Nicola Pisano, «ma - come spiega subito - anche i graffiti della Mongolia o della Valcamonica, arte superba senza essere arte voluta».

Gli ultimi lavori sono quasi visionari, immagini di città del futuro, «Forze contrapposte» catturate in sculture piatte, adatte a essere appese come quadri.

Ma il cuore dell'artista, il pensiero nascosto, il ricordo che è assieme rimpianto e felicità, è racchiuso nei grandi totem di legno, i «Segreti verticali» in cui l'anima nomade dell'artefice si sposa con la certezza d'identità di popoli il cui spirito sa ancora danzare.

Legno e ferro, naturali e primitivi, arcaici appunto...



GHIGGINI, 190 DI QUESTI ANNI

Così si celebra lo straordinario traguardo della galleria di via Albuzzi

Cominciò così. Nel 1867 il pittore Attilio Bizzozero nacque a Varese, la famiglia Ghiggini era già in piena attività da 45 anni, legata all'arte della decorazione in buona parte della nostra provincia e oltre.

Oggi la galleria di via Albuzzi compie 190 anni, e festeggia con una retrospettiva dell'artista che fu cognato di quell'Achille Ghiggini, marito della sorella Rosa, figura di riferimento per il consolidamento dell'azienda.

«La pittura di Attilio Bizzozero», mostra curata maniacalmente da Eileen Ghiggini (fino al 26 gennaio 2013, orari: martedì-sabato, 10-12,30 e 16-19; domenica, 15-19), presenta una ricca raccolta di opere quasi tutte inedite, correlata da approfondite ricerche sulla vita e le opere dell'artista, attivo tra la fine del XIX e l'inizio del XX secolo, con un ricco catalogo digitale visibile nel sito: www.ghiggini.it Figlio di Antonio, imbiancatore, e di Micheli-

lina Colombo, Attilio Bizzozero partecipò nel 1901 alla storica Esposizione di Varese assieme al fratello Guido, ottenendo una medaglia d'argento «Per quattro quadri in acquerello per ricche decorazioni di abitazioni. Sono ottimi studi degni di essere riprodotti nei più sontuosi palazzi».

Preso a modello il celebre Gerolamo Induno, Attilio si iscrisse all'Accademia di Brera dove frequentò diversi corsi ed entrò in contatto con pittori quali Giacomo Mantegazza e Silvio Poma, ospite di tanto in tanto anche dello studio di Induno.

Nel 1887 presentò alcune sue opere all'Esposizione nazionale di Belle arti di Bologna quindi a Brera e alla Società per l'Esposizione Permanente di Milano. Le sue ultime mostre, il pittore morirà nel 1913, datano 1907, a Firenze e ancora a Milano, all'Esposizione di Primavera della Permanente.

«Distaccato dall'ambiente artistico del suo tempo, Attilio Bizzozero non contrae alcun matrimonio.

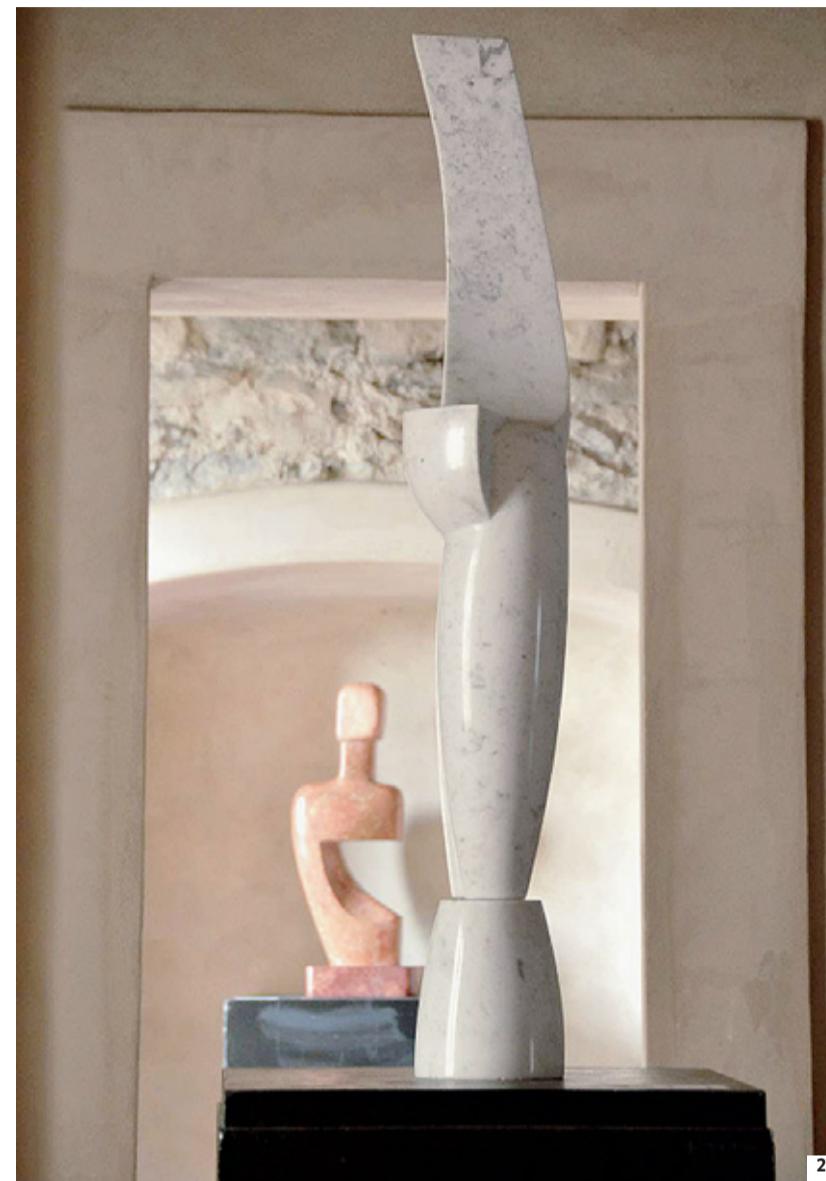
nio, generalmente è descritto come una persona timida e dal carattere schivo. La sua pittura affronta il tema religioso, cui affianca ritratti e paesaggi», scrive Eileen Ghiggini nella presentazione alla mostra.

Nella sala Rossa della galleria, fino al 2 dicembre, sono visibili anche le acqueinte del bustese Marco Zambrelli, maestro della tecnica calcografica e attento descrittore del paesaggio, mutuato dalla lezione di Turner e Constable.

Ma i festeggiamenti per i 190 anni di attività proseguiranno giovedì alle 21, con lo spettacolo «La Compagnia Brusca - viaggio sentimentale nella Scapigliatura» a cura del Grande Orfeo, composto dall'attrice Silvia Sartorio, da Mario Chiodetti e dal pianista Francesco Miotti, con la partecipazione straordinaria di Eileen Ghiggini, musica e teatro negli anni della Milano di Rovani e Boito ma anche del Barbapedana, menestrello dei Navigli in tabarro e chitarra ad armacollo.



San Vittore di Bizzozero CHIODETTI



Volti e opere

1. Niccolò Mandelli Contegni è varesino e ha 45 anni. Ha viaggiato a lungo, in tutto il mondo. 2, 3, 4 e 5. Alcune delle opere che sono esposte al chiostro nelle foto di Mario Chiodetti: in tutto ci sono 50 sculture che raccontano 15 anni di lavoro e conducono un'atmosfera magica e via dai nostri tempi febbrili e convulsi



3

4

5



Nadia Cattaneo, preside dell'ITC VARESEPRESS

La banalità del male e quella sfida dai più giovani

di MARILENA LUALDI

Con "La banalità del bene" Deaglio ribaltava nella figura di Perlasca con gentile provocazione la tesi di Hannah Arendt. Ma un progetto definito proprio "contro la banalità del male" diventa realtà grazie anche agli studenti di Busto Arsizio e la Fondazione di Steven Spielberg, trasformandosi in una riflessione filosofica e in un impegno di vita, che passa attraverso le metodologie moderne, a partire dalla rete.

L'Ite "Enrico Tosi" è tra le cinque scuole italiane che hanno affrontato questo viaggio con una tappa a un seminario ad Abano Terme, promossa dalla Direzione generale per lo studente, l'integrazione, la partecipazione e la comunicazione del ministero dell'Istruzione con l'associazione "NoidelTosi". Una puntata di questo percorso, del programma internazionale "I witness", che però condurrà anche in Israele.

Il progetto si basa sull'applicazione online, «espressamente progettata per educatori e studenti, che permette loro di accedere, vedere, cercare e imparare da oltre mille video testimonianze di sopravvissuti e altri testimoni dell'Olocausto», spiegano dalla scuola di Busto Arsizio. Provengono da un archivio immenso, con 52 mila testimonianze, raccolte dalla Shoah Foundation, istituita nel 1994 da Steven Spielberg in California.

Così durante il laboratorio in inglese i ragazzi hanno avuto le chiavi metodologiche e didattiche del progetto dai docenti, e come un contagio benefico questi studenti diventeranno ambasciatori, formatori delle classi delle loro scuole. Una missione contro il tempo, grande nemico della memoria, che presta il fianco alle distorsioni e alla tentazione di dimenticare o cambiare la storia.

Con alla base un ragionamento calzante: «La consapevolezza che i peggiori criminali del Novecento sono stati uomini che non hanno pensato, deve interrogare costantemente la scuola, che, per affrontare le sfide del ventunesimo secolo, deve imparare le tecniche moderne del potere in una società di massa». Società che - si prosegue - tende a deresponsabilizzare il singolo. Ecco perché la scuola, arma potente usata nella creazione del consenso, deve come ribellarsi a quell'uso sfruttamento indebito del passato e rivendicare il suo principio educativo: «Sviluppare nello studente-cittadino una coscienza sociale critica, cioè quando il giovane comprende la responsabilità delle proprie azioni».

Un modo anche per incarnare il Giorno della Memoria, offrirgli uno strumento fondamentale con metodologie differenti, più moderne e alleate delle opportunità che si rafforzano nei nostri tempi. La banalità del male, quel saggio complesso e controverso di Hannah Arendt, resta una pietra miliare per chi vuole educare oggi e combattere contro "L'assenza di pensiero". E guida con potenza il progetto culturale.

LA CHIESA SENZA IL POTERE

Il libro di Gilberto Squizzato dà voce al dissenso. Presentazione a Busto

di SARA MAGNOLI

Don Paolo Farinella è sacerdote di Genova e biblista. Alle sue parole (racchiuse nella lettera aperta al cardinale Bagnasco che nel 2009 rimbalzò sul web stigmatizzando il troppo silenzio della gerarchia cattolica italiana sugli scandali che colpivano i politici e i loro atteggiamenti, e nel romanzo da poco pubblicato "Habemus Papam. La leggenda del papà che abolì il Vaticano" che evoca un papato modellato sulla figura di San Francesco d'Assisi) è affidata l'apertura e la chiusura, come in un cerchio, di "Libera Chiesa. Storie di cristiani a cui non è mai piaciuto il potere", il libro che il giornalista, autore televisivo e regista Gilberto Squizzato ha pubblicato lo scorso settembre per Minimum Fax.

«Mi è stato chiesto di raccontare storie di chi ha cercato e cerca di vivere in un altro modo l'esperienza

cristiana attraverso una scelta non di compromesso con il potere - spiega l'autore, che venerdì 30 alle 21 presenterà il libro alla Sala Ali della Libertà in piazza Trento e Trieste a Busto Arsizio. E questa grande vitalità che è esistita ed esiste di singoli, ma anche di gruppi, movimenti, associazioni «che non si rassegnano all'idea di una Chiesa tutta identificata con il Vaticano, gli uffici della Curia, ma chiedono una profonda riforma morale, organizzativa, ecclesiastica» è contenuta in parte lì, in un testo che invita a riflettere, che suscita interesse, che apre la discussione.

In quel "cerchio" Squizzato custodisce esempi di quei cattolici, sacerdoti, laici, e senza tralasciare le donne, che non stettero e non stanno zitti, ma che lottarono per una Chiesa rinnovata spiritualmente, non compromessa con il potere politico, ma, al contrario, capace di criticare di volta in volta ideologie, atteggiamenti, silenzi. Un libro ricco di testimonianze, ma anche di forti provocazioni intellettuali.

In un percorso che passa per don Primo Mazzolari, David Maria Turollo, don Lorenzo Milani, Ernesto Balducci, Gerardo Lutte, le "comunità di base", i comunisti cattolici, Giovanni Franzoni, Franco Barbero. Fino ai giorni nostri. «Un percorso per recuperare la memoria - aggiunge Squizzato - partendo da grandi figure assolutamente attuali, che hanno detto cose valide anche oggi, fino a figure oggi operanti e che interpellano in profondità credenti e non». Senza tralasciare esempi che sono stati sul nostro territorio. Come la memoria di don Marco D'Elia, morto a Busto Arsizio a gennaio di quest'anno, «sospeso a divinis per trent'anni - ricorda Squizzato -, provvedimento che fu annullato solo pochi anni prima che morisse da Tettamanzi». Ferimenti che interrogano l'istituzione, ma anche il mondo civile, «chiedendosi come si può essere cristiani dentro la società, se solo attraverso una Chiesa istituzionale e concordataria o se c'è anche un altro modo».